

le donne e politica maschile, citata prima, non può valere in un senso solo. C'è, se non proprio una contraddizione, certo una forte peculiarità rispetto ad altre ipotesi, nella scelta di praticare la relazione tra donne nel Pci (e nel Pds).

Le difficoltà e gli equivoci del rapporto tra *Carta* e femminismo sono emersi subito, già intorno alle elezioni del 1987. Allora le donne comuniste proposero una nuova forma del «partito», la cosiddetta «rappresentanza di sesso». Si mirava ad aumentare in modo significativo la presenza di donne in Parlamento, per mutare la composizione di sesso della rappresentanza politica. La proposta suscitò perplessità e anche serie critiche (vedi *Sottosopra*, giugno 1987; *il manifesto*, 4 giugno 1987, *Il genere della rappresentanza*, supplemento a *Democrazia e diritto*, 6, 1988). Si disse che la differenza sessuale non si può rappresentare. Obiezione valida se la rappresentanza politica viene intesa (naturalisticamente, o sociologicamente) come «rispecchiamento» di una parte della società: allora in effetti sarebbe giusto sostenere che, non essendo le donne una parte sociale o un gruppo di interessi, la differenza di sesso non è rappresentabile.

Ma la rappresentanza non è rispecchiamento (se non in zone assolutamente marginali della vita politica), perché non c'è un soggetto sociale empiricamente dato da rispecchiare, preesistente ad un progetto politico. Nel formulare tale progetto, un soggetto politico si identifica e insieme pone in essere la propria base sociale, a partire dalla propria capacità di proporre una interpretazione della società, dei suoi rapporti di forza, delle sue possibili linee di tendenza, in termini che saranno tanto più efficaci quanto meno limitati ad un gruppo sociale e quanto più capaci di parlare a molti, o a molte.

La proposta della rappresentanza di sesso, in questo senso, non deve essere vista come una proposta che mira a raccogliere un soggetto esistente in senso fisico o sociologico, ma come la proposta di un progetto politico.



co, quello della *Carta*. Essa chiede alle donne di aderire a questo progetto nelle forme della politica istituzionale, e non solo in quelle della politica delle donne. A questa proposta si poteva e si può rispondere negativamente; così come si può valutare negativamente i risultati. Ma chi ne ha negato la legittimità per una politica delle donne, ha inteso con ciò negare alla *Carta* la sua autonomia e la sua peculiare impresa politica, che è quella di portare la sfida della differenza sessuale sul terreno delle istituzioni e delle politiche maschili, provandosi a inventare nuove forme, a individuare nuovi punti di esercizio della contraddizione costituita dall'ingresso delle donne nella comunità politica.

2. Libertà femminile e politica.

Nel 18° Congresso il partito ha «assunto» la differenza sessuale come cultura e come principio regolativo della sua struttura organizzativa. Con lo stesso rilievo essa compare nelle tre mozioni presentate per il 20° Congresso. Qualcuno ha visto in ciò l'ultimo tentativo di ancorare la politica del Pci ad un soggetto salvifico: oggi le donne, ieri la classe operaia.

Qualcuno, anche, in segno di una perdita di significato della stessa idea di differenza. Da fronti opposti, questi giudizi non colgono l'essenziale: che non si tratta, per il partito, di

biamento della struttura e della identità politica del partito.

A ciò la costruzione di un partito nuovo, che tiene il meglio del patrimonio comunista ma insieme si apre ad altri apporti, cambiando insieme alla sua cultura anche la sua forma organizzativa, offre evidentemente più concrete possibilità. Non perché sia nuovo, si badi bene, ma perché è nel suo disegno stesso la ricerca di una ridefinizione più avanzata e più articolata dell'identità di una forza di sinistra, al di fuori dell'ancoramento alla tradizione comunista (una tradizione che certamente non prevedeva il sesso femminile come soggetto). Toccherà a noi - a quelle di noi che si sentono chiamate in causa da questo progetto di ridefinizione - intervenire in esso con un ruolo primario, e non secondario.

Ma per far questo non basterà più tenere un alto livello di contrattazione né la garanzia del numero. Si richiede di più: una capacità di elaborazione, in senso culturale e programmatico, che segni la soggettività femminile come produttiva di politica insieme *delle donne e del partito*, del partito perché delle donne. Credo che questa possibilità ci sia, sia data nella politica delle donne e nel nuovo partito. Bisogna saperla prendere; ritrovare la capacità di iniziativa politica e di comunicazione che la *Carta* ha saputo avere. Se è vero che la libertà femminile non si produce nella politica istituzionale e neanche in un partito, è altrettanto vero che essa ha probabilmente bisogno di costruirsi in molti luoghi e di espandersi in molte direzioni. È più produttivo seguire la trama dei gruppi autonomi, o il movimento di espansione dell'iniziativa politica delle donne nel partito e nella società? Perché una via dovrebbe escludere l'altra? Credo che dobbiamo dirci che siamo ancora all'inizio del nostro cammino, un inizio nel quale molte strade sono possibili e probabilmente anche alcune che non abbiamo ancora immaginato. Nessuna oggi può dire che la libertà si fa per una via e non per l'altra. Anzi, forse dovremmo pensare che,

adottare obiettivi o pratiche di una forma politica estera e predeterminata (come sarebbe quella di un movimento); né, per le donne, di acquistare «spazio» dentro una struttura immutata. Si tratta invece del fatto che il partito riconosce l'esistenza, sul proprio terreno politico, di una soggettività autonoma delle donne. Per il partito, è una scommessa sulla capacità politica di questo soggetto.

Per le donne, è una scommessa sull'uscita dalla «secondarietà», o dall'essere il secondo sesso: è il problema di fondo, che però le donne si trovano finalmente di fronte soltanto nelle condizioni di raggiunta emancipazione, come dice bene Simone de Beauvoir nel libro che reca questo titolo. È il problema al quale il pensiero della differenza sessuale risponde affermando la dualità del genere umano. Sulla base di questo pensiero, sono stati prodotti e sviluppati diversi modi di aggredire la secondarietà (non certo ancora di vincersela) nel lavoro culturale, nella critica dell'universo simbolico maschile, nel cominciare a costruire un altro linguaggio. Per donne che agiscono in un partito, aggredire la secondarietà del proprio sesso significa affrontare una tensione difficile tra due esigenze: conservare l'autonomia, ma nello stesso tempo riuscire a incidere sulla politica, sulla cultura e sulla forma del partito. Significa che la libertà femminile si faccia da sé principio di cam-

essa ha bisogno proprio di una molteplicità di vie, di una pluralità di scelte, e perfino di una differenziazione delle biografie

3. Democrazia tra donne e nel partito.

La critica delle donne alla democrazia ha messo in evidenza che la libertà femminile non è compresa nella libertà «dell'uomo» come soggetto universale, e non è un'altra «libertà individuale», da mettere in serie con le altre, come un'aggiunta o un allargamento. Essa è un'eccedenza rispetto al sistema delle libertà date, e dunque a quello dei diritti. I diritti non fanno la libertà di una donna; ma una donna può fare a meno di diritti? Man mano che il soggetto femminile autonomo viene a esistenza, la questione di una riclassificazione dei diritti - e quindi di una nuova regolazione democratica - non può essere elusa, a meno che si abbia una concezione statica e naturalistica dei diritti, che dunque non sarebbero riclassificabili.

Ma se si pensa che i diritti siano una configurazione storica, e che la stessa democrazia sia un sistema storico e quindi mutabile, con quale fondamento si può sostenere l'indifferenza della libertà femminile a questa mutazione? Se essa è davvero venuta al mondo, non potrà evitare di misurarsi con il problema delle forme politiche, perché non c'è libertà fuori da forme politiche determinate.

La critica condotta alla democrazia in nome della differenza sessuale ne illumina i limiti storici, anche rispetto ad altre differenze. Poiché la democrazia non è un sistema statico ed immutabile, ma al contrario un sistema dotato di forte elasticità e capacità di trasformazione, è pensabile che essa sia capace di elaborare l'emergere della differenza sessuale: beninteso, non per impulso intrinseco, ma sotto l'urto della soggettività femminile. In altre parole, non credo che la differenza sessuale possa o debba superare la democrazia, credo che possa e debba essere prin-

cipio di una sua nuova e più radicale trasformazione.

La differenza verso la democrazia - tra le donne, come in molta parte della cultura di sinistra - è anche basata su un equivoco: l'idea che la democrazia sia un metodo, che pretenda di essere asettico e neutrale. Ma la democrazia non è un metodo, essa è definibile come un sistema di istituzioni e di procedure decisionali, orientate da valori (l'uguaglianza, la libertà, la giustizia, l'autodeterminazione degli individui).

La critica femminista si è esercitata soprattutto sulla fondazione neutra (maschile) di questi valori. Come e in che misura da questa critica debba derivare una modificazione delle istituzioni e delle procedure, è una questione ancora intatta di fronte a noi. Affrontarla richiede un esercizio di pensiero originale, se non si vuol ricadere in una tradizionale critica di destra alla democrazia (l'argomento anti-



Democrazia e soggettività. Si tratta di definire i processi e le sedi della formazione della volontà politica autonoma. E questo vale anche per i gruppi dirigenti femminili

quantitativo è precisamente il principale argomento della critica aristocratica, da Platone ai conservatori dell'Ottocento ai liberali del Novecento).

Istituzioni e procedure, dunque. Ciò significa che, quando si parla di democrazia in un partito (e anche tra donne), non ci si riferisce ad aspetti di metodo, ma a questioni come: certezza e trasparenza delle sedi e dei processi decisionali; libertà e responsabilità di tutti gli individui e le individue nel proprio pensare e agire come membri del partito; responsabilità dei gruppi dirigenti rispetto alle decisioni assunte e agli obiettivi perseguiti; decentramento organizzativo. Questi principi costituiscono un modello democratico di partito: essi, se tradotti in realtà vissuta, potrebbero evitare lo sviluppo perverso, che già è sotto i nostri occhi, di una rigida organizzazione corentizia.

Da essi discende, certamente, il principio di maggioranza come l'unico metodo limpido (e realmente unitario) di governo delle differenze e delle divisioni. Fuori da questo insieme di principi, non c'è che la moltiplicazione del modello verticistico in ciascuna corrente, e il consociativismo interno tra le

correnti. Il processo decisionale si fonderebbe così non sulla libertà e responsabilità di tutti gli uomini e le donne, ma sull'accordo tra capicorrente: un modello di partito, certamente, tutt'altro che democratico.

Per le donne, si tratta essenzialmente di definire i processi e le sedi della formazione di una volontà politica autonoma. Ciò comporta anche la definizione di un processo di formazione di gruppi dirigenti femminili. L'una e l'altra - la formazione della volontà politica, e la formazione di un gruppo dirigente - devono scaturire, in un modello democratico, da procedure certe e trasparenti, che consentano a tutte di conoscere e verificare le scelte fatte.

Tale prospettiva è estranea, si dice, alla storia politica delle donne. Ma non è proprio questa l'esigenza a cui questa storia è oggi approdata? Non è un problema aperto per tutte le sedi di politica delle donne trovare forme per agire i propri conflitti interni senza distruggere il patrimonio accumulato, ma anzi producendo, proprio attraverso i conflitti, nuovi pezzi di mondo comune? E non è forse esperienza di tutte che il problema più profondo della politica delle donne è uscire dalla fusio-

nalità e accettare - praticando una specie di *arte della distinzione* - il dispiegarsi delle differenze e quindi delle forme politiche? Tali forme possono essere molteplici e diverse, ma in un partito politico devono essere certe e definite: altrimenti diventa invincibile la prevalenza delle forme maschili e inevitabile, per noi, la ricaduta nell'estraneità e nel parallelismo. È questa l'alternativa che ci sta oggi di fronte.